Colore: Composite ----- Stampata: 25/06/01 22.32 ----- Pagina: UNITA - NAZIONALE - 3 - 26/06/01

Lodo Mondadori, Berlusconi premier prescritto

Non è più processabile, rinviato a giudizio invece Previti. D'Ambrosio: così si risolvono tutti i conflitti d'interesse

Susanna Ripamonti

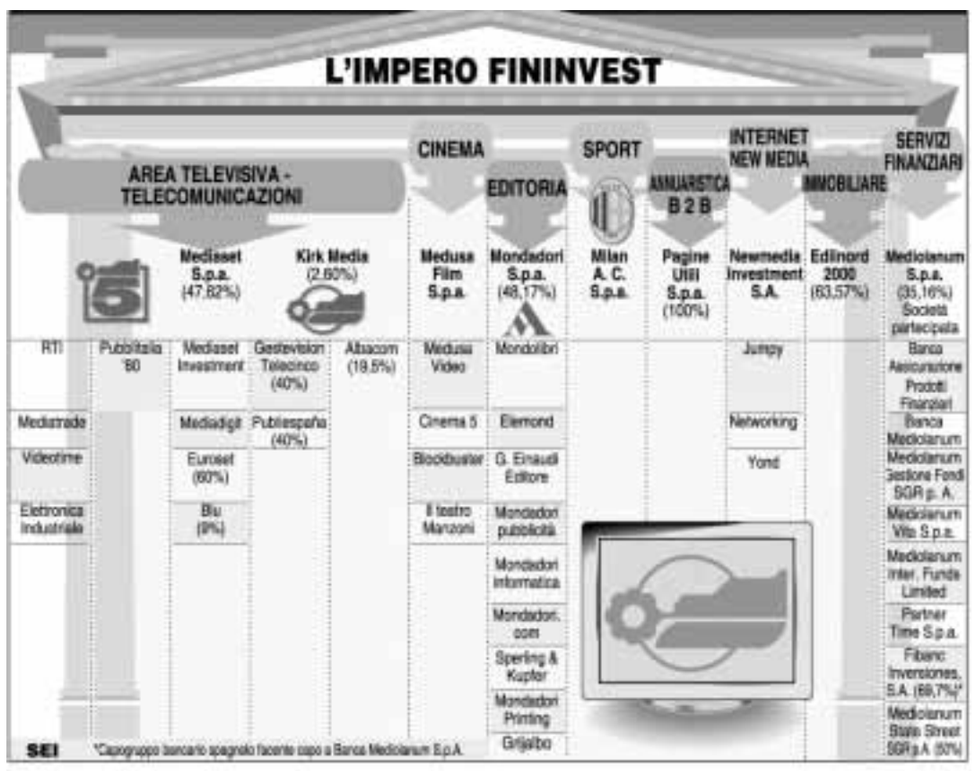
MILANO Ancora una volta, il presidente del consiglio Silvio Berlusconi è stato graziato dalle prescrizioni e paradossalmente, il 4 ottobre, inizierà un processo, quello per il lodo Mondadori, in cui sono rinviati a giudizio Cesare Previti, il giudice Vittorio Metta e gli avvocati Attilio Pacifico e Giovanni Acampora, con l'accusa di corruzione in atti giudiziari, ma tra gli imputati non ci sarà il presunto corruttore, ovvero Berlusconi. Il paradosso è possibile perché la giurisprudenza non è una scienza esatta, ma è soggetta a sottili interpretazioni . Nel caso specifico, i giudici della quinta sezione della corte d'appello di Milano, hanno operato una distinzione tra i corrotti (l'ex giudice Metta e in concorso con lui Previti, Acampora e Pacifico) e il corruttore, Silvio Berlusconi. Ai primi quettro è stato contestato il reato di corruzione in atti giudiziari e non sono state concesse attenuanti e dunque non hanno beneficiato del paracadute della prescrizione. A Berlusconi invece sono state concesse tre attenuanti ed è stata contestata la corruzione semplice. Risultato, per lui il reato si prescrive in sette anni e mezzo e dato che i fatti di cui è accusato si riferiscono al 1991 non è più processabile. Il cavillo che ha graziato Berlusconi è assolutamente legittimo ed è scritto nelle astrusità dei codici: per una strana follia legislativa, nel periodo che va dal 90 al 92, le sacre scritture della giustizia non prevedevano, per il corruttore, il reato specifico di corruzione giudiziaria, assimilandolo a quello di corruzione semplice. Dunque, come hanno sostenuto i difensori di Berlusconi, il loro assistito non può essere accusato di un reato, che quando fu commesso non era previsto come tale. Più opinabili le attenuanti concesse: la più sconcertante è quella che si riferisce alle mutate funzioni dell'imputato. All'epoca dei fatti era un'imprenditore e come tale operava per raggiungere i suoi scopi e per concludere un affare. Oggi fa il presidente del consiglio, e - scrivono i giudici - "l'oggettivo rilievo delle sue attuali condizioni di vita individuale e sociale di per sé giustifica la concessione di attenuanti". Commentando la sentenza, il relatore Massimo Maiello si è limitato a ricordare che l'imputato può rinunciare alla prescrizione e chiedere che sia dimostrata la sua piena innocenza. Ma è abbastanza improbabile che il presidente del consiglio, che ha deliberatamente scelto la strategia giudiziaria della prescrizione, ora che ha raggiunto lo scopo voglia optare per la trasparenza.

> Un cavillo giudiziario grazia il capo del Polo: commise un reato che non era previsto dal codice

Facciamo un salto nel tempo per ricordare i passaggi di questa vicenda, che appartiene ormai all'archeologia giudiziaria. Tutto inizia nel 1989, quando viene nominato un collegio arbitrale, che doveva dirimere la controversia che contrapponeva la Cir di Carlo De Benedetti alla cordata Berlusconi-Formenton. Oggetto: la proprietà dell'impero editoriale di Segrate. Nel 90, il lodo arbitrale diede ragione a De Benedetti, ma l'anno successivo, l'ex giudice Vittorio Metta, annullò quella decisione, consegnando la Mondadori a Berlusconi. Nel 97, il pool "mani pulite" avviò una triplice inchiesta sulla corruzione giudiziaria, individuando una lobby di avvocati e magistrati, che ruota attorno a Cesare Previti e che ora, con ruoli alterni, è protagonista di tre processi, in corso a Milano. In tutti appare il terzetto Previti-Acampora-Pacifico, in due (Lodo Mondadori e Ariosto-Sme) Berlusconi è accusato in quanto corruttore, mentre cambiano i giudici che di volta in volta, secondo la tesi accusatoria sarebbero stati corrotti. Dunque, non si tratta di singoli episodi, ma di un contesto, l'ambiente giudiziario romano, in cui il mercato delle sentenze era prassi.

Il 18 giugno del 2000, con una sentenza sorprendente, il gup Rosario Lupo stabilì che l'accusa per il Lodo Mondadori era immotivata e prosciolse tutti gli imputati in udienza preliminare, ritenendo che la questione non meritava l'approfondimendo di un processo. La procura di Milano fece ricorso contro questa decisione ed ora, la corte d'Appello ha stabilito che effettivamente l'impianto accusatorio è fondato e che si dovrà decidere in dibattimento se la corruzione ci fu. Ma ha tolto dal piatto il boccone più sostanzioso: se alla fine i giudici stabiliranno che la sentenza emessa da Metta fu comprata, lui e i suoi complici verranno condannati, ma il corruttore, ovvero Silvio Berlusconi, si limiterà a registrare la sentenza dalle sue stanze di Palazzo Chigi.

Lapidario il commento del procuratore di Milano Gerardo D'Ambrosio, che ritiene in sostanza che questa sentenza chiuda le vertenze giudiziarie di Silvio Berlusconi. "Direi che a questo punto si sono risolti tutti i conflitti di interessi" ha commentato a botta calda. "Il vero conflitto di interessi non consiste nel fatto che Berlusconi è un imprenditore ed è anche il presidente del consiglio. Questa è una questione che verrà appianata nei prossimi cento giorni, come lui stesso ha annunciato. Il conflitto di interessi autentico, consiste nel fatto che il presidente del consiglio è imputato, per reati gravi, davanti all'autorità giudiziaria. Questo conflitto, in parte verrà risolto depenalizzando la frode fiscale e il falso in bilancio, reati di cui è accusato. In parte potrebbe essere risolto con l'amnistia. Restava fuori la corruzione giudiziaria, ma questa sentenza ha risolto anche questo problema".



Irruzione della Guardia di finanza nella sede di Cologno monzese per l'indagine sull'applicazione della legge Tremonti

Perquisita la sede Mediaset, scivola il titolo

MILANO L'ennesimo terremoto giudiziario, che questa volta non riguarda direttamente Silvio Berlusconi, ma che si abbatte sul suo impero, si è annunciato ieri mattina, quando due lapidarie righe di agenzia hanno annunciato che era in corso una perquisizione negli uffici milanesi di Mediaset. E' l'ultimo atto di una nuova inchiesta giudiziaria, condotta dai due pm Alfredo Robledo e Fabio De Pasquale, in cui sono indagati tre dirigenti Fininvest. Accusa: frode fiscale.

Gli indagati sono tre vecchie conoscenze della magistratura milanese, già coinvolti nei processi che riguardano l'impero off shore del presidente del Consiglio. Sono Carlo Bernasconi, responsabile della compravendita dei diritti cinematografici e televisivi del Biscione, Candia Camaggi, responsabile di Fininvest service Sa di massagno (Svizzera) e Giorgio Vanoni, ex responsabile del comparto estero Fininvest. Le accuse riguardano una frode fiscale miliardaria, che sarebbe stata realizzata col consueto meccanismo a scatole cinesi delle società off shore, proprio negli anni della prima presidenza del consiglio di Berlusconi: tra il '94 e il '95.

Questo nuovo bubbone era stato rivelato dalle rogatorie, le stesse che nei mesi scorsi avevano messo in luce tutto il complesso sistema di società estere, una galassia composta da una sessantina di società, di cui recentemente Berlusconi, aveva anche ammesso, minimizzando, l'esistenza. Agli inizi di quest'anno il pm Francesco Greco aveva depositato gli atti della lunga inchiesta sui falsi in bilancio Fininvest, in cui Silvio Berlusconi è indagato assieme ad altri 25 imputati, tutti appartenenti allo stato maggiore del suo gruppo. La vicenda sembrava conclusa, ma ecco che dalle carte spuntano alcune operazioni che alla procura non risultavano. Si scopre così che due di queste società, la Century one e la Universal one, avevano comprato, apparentemente, diritti cinematografici da alcune major americane. Questi diritti, dopo vari passaggi, vengono ceduti a Mediaset, ma miracolosamente, nel corso dell' operazione, il loro valore aumenta in modo sospetto, creando una plusvalenza di 171 milioni di dollari. Al cambio attuale sarebbero 350 miliardi.

Questo nuovo filone è stato stralciato e affidato ai pm Robledo e De Pasquale e da qui la nuova inchiesta. La prima ipotesi dell' accusa è che la compravendita dei diritti cinematografici sia un' operazione fittizia, e che in realtà sia servita a creare fondi neri.

In sostanza, per i due pm che indagano sulla vicenda i diritti sono stati venduti a Fininvest a un prezzo gonfiato: una cresta di 171 milioni di dollari che a parere degli inquirenti si giustifica solo con la volontà di creare una riserva di fondi neri.

Ma la truffa non si ferma qui. Mediaset, nella persona di Carlo Bernasconi, avrebbe fatto carte false per ottenere ulteriori profitti da questa operazione e per usufruire dei benefici previsti dalla legge Tremonti.

Questa legge stabilisce che se un'azienda reinveste i propri utili in attività di impresa, ha diritto a detrazioni fiscali e proprio su questo ulteriore artificio si basa l'accusa di frode fiscale.

Alla luce di questa nuova inchiesta sembrano quasi derisorie le dichiarazioni che Berlusconi, poco prima delle elezioni, fece parlando agli industriali. In quella occasione, per la prima volta ammise l'esistenza di un comparto estero, sostenendone la sua assoluta legalità. Spiegò, facendo un esempio, che serviva per la compravendita di diritti cinematografici e che queste operazioni, realizzate all'estero, consentivano un alleggerimento degli oneri fiscali in quanto venivano legittimamente sottratte al controllo dell'erario italiano. Si trattava quasi di una dichiarazione ammissoria, ma in quel momento sembrava solo dettata da un eccesso di spavalderia e nessuno ci fece caso. Questo nuovo filone di inchiesta conferma l'ipotesi che le operazioni fatte attraverso il cosiddetto comparto riservato siano servite ad alimentare il business delle carte false.

Da registrare, nella turbolenta giornata di ieri, anche la deposizione di Carlo De Benedetti al processo Sme-Ariosto, dove è parte civile contro Berlusconi.

s.r.

la nuova classe

Ciò che scandalizza non poco gli austeri redattori dell'Unità è l'abitudine del direttore di fare colazione in uno strepitoso albergo romano. Un cinque stelle con un sontuoso giardino avvolto nei profumi dell'estate romana. Giunto all'Unità, addebita lo spuntino all'editore, mettendolo in nota spese. Il gesto, che sarebbe ovvio negli altri giornali, all'Unità sbalordisce. L'antico costume, da Palmiro Togliatti in giù, era che i direttori si saziassero di ideologia o, al più, con un cornetto, ma sempre pagando di tasca propria. Pare che lo stesso Dalai sia in lutto per le lussuose refezioni del direttore.

Giancarlo Perna, *IL GIORNALE, 23 giugno, pag. 4*

Come alcuni esponenti del centro sinistra che hanno perso le elezioni - e che sono stati paragonati ai soldati giapponesi trovati nella giungla, convinti che la guerra continuasse - alcuni opinionisti della grande stampa mostrano di non essersi accorti che Silvio Berlusconi le elezioni le ha vinte, anzi stravinte, e che la maggioranza degli elettori l'ha acclamato presidente forzando addirittura la Costituzione. Questi opinionisti non si sono accorti che a tale massa di elettori non importa nulla del cosidetto «conflitto di interessi», consistente soprattutto nel possesso da parte di Berlusconi di televisioni. E l'ha dimostrato, appunto, con il voto.

Victor Ciuffa, *LO SPECCHIO ECONOMICO, giugno, pag. 5*

Dalla testata del ritornato l'Unità si può leggere: «il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924». Il direttore dell'Unità, Furio Colombo, ha condotto, la settimana scorsa, il servizio radiofonico «Prima pagina» di RaiRadio3. Ho tentato, senza successo, d'intervenire, ponendo la domanda: dove si può trovare l'informazione che confermi Antonio Gramsci come fondatore dell'Unità? Per quanto ne so io Gramsci era, il 12 febbraio 1924, a Vienna. Rientrò in Italia dopo le elezioni del 6 aprile 1924, dopo essere stato eletto deputato. In una sua lettera del 12 settembre 1923 Gramsci scrive: «Il presidente del Comitato Esecutivo de P.C. d'Italia ha deciso che, in Italia, sia pubblicato un quotidiano operaio redatto dal Comitato Esecutivo. Io Antonio Gramsci, propongo come titolo "l'Unità puro e semplice"»

Lettera firmata, *LIBERO, 23 giugno, pag.30*

Il Presidente Berlusconi ha ottenuto la fiducia. Bene. Ma un po' troppo ecumenico e cavalleresco nei confronti della sinistra. Sarebbe opportuno tenere presente che la maggior parte degli italiani che hanno votato «Casa delle Libertà» lo hanno fatto per sbarazzarsi dei comunisti e delle loro opere e non per assistere a uno scambio di salamelecchi.

Lettera firmata, *LIBERO, 24 giugno, pag 30*

«La mia società non c'entra con questa vicenda ma parlo da esperto: il blocco del cantiere è immotivato». «È un attacco, una sfida al nostro programma di grandi opere e quindi al governo Berlusconi». La consueta calma di Pietro Lunardi da alcune ore ha lasciato spazio alla irritazione per le «accuse strumentali» che gli piovono addosso.(...) I fatti. Due giorni fa sono stati sequestrati i cantieri dell'alta velocità tra Firenze e Bologna. I magistrati fiorentini ritengono che i lavori abbiano danneggiato l'ambiente. L'inchiesta, condotta dal nucleo ecologico dei carabinieri, ha evidenziato una serie di truffe nello smaltimento dei detriti e dei rifiuti... 39 persone sono state iscritte nel registro degli indagati.

Michele Arnese, *IL GIORNALE, 25 giugno, pag.7*

Denuncia di Violante contro gli uomini scelti da capo di Forza Italia: si tratta di una folta truppa di cinquanta persone

Una ciurma di imputati è sbarcata in Parlamento

ROMA Dopo le elezioni del 13 maggio «ci ritroviamo un Parlamento con il più alto numero di imputati eletti». La denuncia di Luciano Violante, ora capogruppo dei Ds alla Camera, all'assemblea di Magistratura Democratica domenica scorsa a Lerici ha creato non pochi malumori. Ma, come ha detto ieri il presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Giuseppe Gennaro, si tratta di «un dato di fatto con il quale occorre misurarsi», insomma, «un problema reale». Un fatto è certo, commenta Francesco Bonito, deputato Ds e magistrato «fuori ruolo»: «In questa legislatura ci sono almeno cinquanta parlamentari, quasi tutti nelle fila della maggioranza di centrodestra, fra inquisiti, indagati e chi è stato prosciolto da vari reati». Clamoroso il caso di Gianstefano Frigerio, arrestato per reati che risalgono a Tangentopoli quindici giorni dopo essere stato eletto.

I nomi? I più eclatanti partono, come è noto, da personaggi vicinissimi al premier e presenti nelle Camere, basta pensare a Cesare Previti, rinviato ieri a giudizio per il «Lodo Mondadori», o delle numerose inchieste che gravano sulla testa di Marcello Dell'Utri, da quella su TeleCinco all'accusa di concorso esterno per associazione mafiosa, processo nel quale dovrebbe testimoniare lo stesso Silvio Berlusconi. Ma basta scendere qualche scalino dalla «piramide» dell'attuale potere e si inciampa in altri personaggi quantomeno discutibili, protetti proprio dall'essere parlamentari. È il caso di Gaspare Giudice, ex vicecoordinatore di Forza Italia in Sicilia (quindi braccio destro di Gianfranco Micciché, ministro junior), «salvato» alla Camera, nel 1998, che non diede l'autorizzazione ad acquisire i tabulati del suo cellulare, chiesti dalla Procura di Palermo. Ma il deputato è tutt'ora sotto processo a Palermo per associazione mafiosa e riciclaggio. «Dalle intercettazioni si è dedotto che riceveva telefonate di dubbia provenienza persino nell'Aula di Montecitorio, forse proprio dal boss di Caccamo al quale era vicino, Panzeca», dice Bonito. Eppure quest'anno è stato rieletto con FI nel collegio di Palermo Villagrazia.

Solo in Sicilia sono 14 i parlamentari della Casa delle Libertà che hanno problemi giudiziari alle spalle o in corso, come documenta «il Diario della settimana» nello speciale «Silvio, anno I» uscito il 15 giugno. Un nome discusso è Antonio D'Alì, ora sottosegretario all'Interno. Chi è questo D'Alì? È il discendente di una delle più facoltose famiglie trapanesi proprietarie delle saline nonché della Banca Sicula, poi venduta alla Comit. Eletto per tre volte senatore con FI, si contestano i suoi dubbi rapporti e i legami con i boss Messina Denaro, assunti come dipendenti, ma ai quali passò una proprietà dei D'Alì poi confiscata come proprietà di Totò Riina. Sempre all'Interno si può ricordare che lo stesso ministro, Claudio Scajola, finì in carcere per sospetti in un caso di tangenti al Casinò di Sanremo, vicenda dalla quale fu prosciolto senza essere rinviato a giudizio.

E ancora l'avvocato Massimo Maria Berruti, deputato di FI, ex ufficiale della Guardia di Finanza che, incaricato di indagare sulla Fininvest, «diventò un fedelissimo di Berlusconi»; condannato a 10 mesi per favoreggiamento, ridotti a 8 in appello, ora è in attesa della sentenza della Cassazione.

Pesci grossi e pesci piccoli, nell'acquario del Cavaliere sembra normale avere la pelle «macchiata». Francesco Bonito fa un piccolo excursus: «I neo deputati di FI, Maurizio Verro e Antonio Lupi ex assessori del Comune di Milano sono inquisiti per truffa ai danni del municipio; Giovanni Mauro, eletto a Ragusa per FI, condannato a quattro mesi per truffa. Luigi Grillo, ex sottosegretario al Bilancio nel '94, primo governo di Berlusconi, eletto senatore in Liguria, è accusato di truffa nell'ambito dell'inchiesta sull'Alta Velocità, per il tratto Milano-Genova». E così via, fino a cinquanta.

n.l.